



Direttore artistico Locarno Film Festival

Critico cinematografico, autore, saggista e programmatore, Giona A. Nazzaro, nato a Zurigo, è il direttore artistico del *Locarno Film Festival*.

In passato, è stato Delegato Generale della Settimana Internazionale della Critica di Venezia, membro della Commissione federale del cinema CFC e del comitato di selezione di Visions du Réel (Nyon), nonché collaboratore e programmatore per i festival di Rotterdam, Torino e Roma.

Nazzaro è inoltre autore e curatore di monografie dedicate a Gus Van Sant, Spike Lee, Abel Ferrara e al cinema di Hong Kong, di cui è uno dei maggiori esperti in Italia.

Tra i fondatori del mensile cinematografico *Sentieri selvaggi*, collabora regolarmente con *il manifesto*, *Film TV* e *Micromega* ed è redattore del mensile musicale *Rumore*.

Ha curato la mostra “il di/segno del cinema” per i Musei civici di Cagliari.

Ha pubblicato un volume di racconti.

Il suo ultimo libro, *Un'abitudine inesauribile. Scrivere di cinema e film per “il manifesto”*, raccoglie gli articoli scritti per il quotidiano italiano tra il 2013 e il 2025.

Lavoro con le storie, e le storie, per me, sono vere

Sono nato a Zurigo nel 1965, in una famiglia italiana di origini campane. Mio padre e mia madre erano emigrati in Svizzera dalla provincia di Benevento, da un piccolo paese: Montesarchio, un luogo dove le vite erano scandite dai ritmi agricoli e dalle tradizioni comunitarie. Mio padre era l'ultimo di quattro fratelli: uno avrebbe scelto i Carabinieri fra Novara e Ornavasso, uno era emigrato in Argentina e l'altro, restato al paese, gestiva un negozio accanto a un cinema: il cinema Oliva. Crescere in una famiglia così, pur a distanza, significava avere radici profonde e complesse. Mio padre in Svizzera, grazie ad una disciplina assoluta nello studio e nell'aggiornamento professionale si era

costruito una carriera straordinaria, passando da operaio a ingegnere tecnico presso la Brown Boveri, oggi nota come ABB.

Più di ogni altra cosa, mio padre nutriva un vero culto per i libri e la conoscenza, un bisogno quasi ossessivo di riscattare le origini umili attraverso lo studio e la cultura. Ricordo la sua assoluta dedizione alle equazioni differenziali, al calcolo, ai testi tecnici e matematici, che lo rendeva quasi inaccessibile nel suo rigore mentre io, bambino, mi perdevo tra fumetti e storie d'avventura. La sua cultura era alta, precisa, inflessibile: non c'era spazio per il compromesso o per il semplice intrattenimento.

Infanzia svizzera tra monti e scuole

La mia infanzia l'ho trascorsa nell'agglomerato zurighese: Oerlikon, Bülach e infine Dübendorf. Lì ho frequentato la scuola primaria e la Realschule. La lingua principale per me è stata lo svizzero tedesco, mentre l'italiano era confinato al dialogo familiare. Non ho mai avuto problemi di integrazione linguistica; le difficoltà erano legate piuttosto al mio rendimento scolastico, che non rifletteva una mancanza di capacità, ma la mia naturale tendenza all'introversione e alla riflessione interiore. Crescevo in un contesto multietnico, frequentando bambini italiani, portoghesi, spagnoli e jugoslavi. A scuola vigeva un ambiente più svizzero, ordinato e disciplinato, mentre nei giochi e nelle interazioni ex-

tra-scolastiche si percepiva il riflesso dell'immigrazione: comunità intrecciate, lingue diverse, storie di mobilità sociale e sacrificio.

Per me, leggere fumetti in italiano e i libri di avventura era aprire una finestra sul mondo. Tex Willer, Zagor, Emilio Salgari, Il grande Blek: storie di pirati e avventure, che mi permettevano di evadere dalla rigida quotidianità svizzera, dai ritmi controllati e dall'ordine che mi sembrava allora opprimente dei monti e delle strade ordinate. Questi fumetti, a cui mio padre si opponeva con determinazione, diventavano il mio universo segreto, un regno in cui potevo esplorare emozioni e avventure che il mondo reale non offriva.

Le estati in Campania

Le vacanze estive significavano il passaggio dall'ordine svizzero al caos per me affascinante della Campania. Partivamo da Dübendorf con i nostri bagagli, salivamo sui treni svizzeri, con questi vagoni verdi con lo scudo rosso e bianco, e attraversavamo paesaggi che cambiavano lentamente: montagne che lasciavano spazio a colline e, infine, al mare. Io mi addormentavo prima possibile, per aprire gli occhi e trovarmi davanti a nuovi colori, profumi, suoni: era un'esperienza magica.

A Montesarchio, il cinema era il cuore pulsante della vita sociale. Ce n'erano due: il Cinema Oliva e il Cinema

Italia, che stava dall'altro lato della strada. Li frequentavo con assiduità, spesso senza pagare il biglietto perché conoscevano mio zio, che aveva il suo negozio lì vicino. Ho visto decine di film, anche pellicole che non avrei potuto vedere per limiti d'età, alcuni dei quali mi hanno profondamente segnato, aprendo mondi che arricchivano il mio immaginario già nutrito dai fumetti. Vedevo almeno due film al giorno; in un momento in cui la programmazione del cinema di provincia cambiava quotidianamente.

Adolescenza e rientro in Italia

Alla fine degli anni Settanta, complici anche i timori e le preoccupazioni generate dalle iniziative contro il cosiddetto inforestieramento, mio padre partecipò a concorsi per dei posti di insegnamento in Italia. Come spesso succede, passò parecchio tempo prima di ottenere una risposta. Che poi arrivò, positiva, e mio padre assunse il ruolo di insegnante di scuola media come professore di educazione tecnica.

La decisione di tornare in Italia ci portò a Mondragone, in provincia di Caserta. Il ritorno non fu semplice, perché non siamo rientrati a casa, come di solito capitava ad altri emigrati nel paese di origine. A Mondragone ci ritrovammo estranei al corpo sociale, privi di una rete familiare consolidata costretti a ricostruire un nuovo processo di integrazione.

Come detto, in Svizzera avevo completato la scuola primaria e appena iniziato la Realschule. In Italia ho imparato a confrontarmi con un sistema educativo differente, più flessibile ma anche più complesso sotto alcuni aspetti. Il mio percorso scolastico e formativo è stato quindi una continua mediazione: tra la disciplina svizzera e la libertà italiana, tra l'intellettualismo rigoroso di mio padre e la mia passione per il cinema, tra l'immaginazione e la realtà.

Mondragone, il mare e la nuova scuola

A Mondragone la mia vita cambiò radicalmente, catapultato in un mondo completamente diverso da quello che avevo conosciuto in Svizzera: strade più strette, rumori continui, profumi intensi di cibo e mare, e soprattutto relazioni sociali immediate e invasive rispetto alla riservatezza svizzera.

In questo contesto, i libri e il cinema diventarono rifugi indispensabili. Non cercavo di inserirmi subito, preferivo ritirarmi nel mio mondo interiore, dove l'immaginazione e la conoscenza potevano crescere senza interferenze. La biblioteca di mio padre, che avevo scoperto e frequentato sin da bambino, era diventata la mia guida: tra Dostoyevsky, Buzzati, Moravia (*La disubbidienza*, *La vita interiore...*), Thomas Mann (*Morte a Venezia*, ovviamente) e Piero Chiara, trovavo punti di riferimento per orientarmi in una realtà nuova e spesso disorientante.

Parallelamente, il cinema, fino ad allora relegato alle estati in Campania o ai pomeriggi tra amici, diventò una costante totalizzante. Film polizieschi, storie d'avventura, drammi storici: tutto contribuiva a costruire la mia percezione del reale, filtrata attraverso una lente di curiosità e immaginazione.

Mio padre, con il suo rigore intellettuale, considerava il cinema, tranne pochissime eccezioni, una mera forma di intrattenimento, non cultura vera. Non comprendeva la profondità di questa mia necessità. Io invece vi trovavo una valvola di libertà: mondi di carta e di immagini in cui crescere, sognare e imparare a leggere la realtà da prospettive diverse. Questa tensione tra cultura alta e cultura popolare ha definito il mio approccio alla vita: la capacità di muovermi tra rigore e immaginazione, tra disciplina e creatività.

Identità tra due mondi

Crescere tra Svizzera e Italia significava vivere una identità transnazionale complessa. In Svizzera ero "italiano", un figlio di emigrati tra altri bambini figli di immigrati. In Italia ero "svizzero", uno che portava con sé abitudini, linguaggio e comportamenti diversi. Ogni contesto richiedeva un adattamento, un'osservazione costante degli altri, una mediazione tra culture, valori e aspettative.

Questa duplice appartenenza non era facile: percepivo le differenze sociali, le distanze culturali, e la difficoltà

di essere davvero accettato come uno del posto. Allo stesso tempo, questa condizione mi permetteva di sviluppare una sensibilità particolare, un modo di osservare il mondo dall'esterno, di interpretarlo con occhio critico e curioso. Il cinema, i libri, i fumetti e la musica erano strumenti per creare un'identità solida, anche quando quella reale appariva incerta o frammentata.

Con Sylvester Stallone



L'Italia degli anni Settanta e la coscienza politica

Arrivare in Italia alla fine degli anni Settanta significava entrare in un paese che attraversava un momento di grande conflittualità, politicamente e socialmente. Io avevo poco meno di quindici anni e la mia percezione del mondo era ancora profondamente influenzata dai racconti di mio padre e dalla vita in Svizzera. A Dübendorf, e prima a Bülach e Oerlikon, la politica si percepiva in modo distante, mediata dalle notizie alla radio e dai discorsi degli adulti italiani emigrati. Ma in Italia, tutto diventava immediato, visibile, spesso confuso.

Ricordo distintamente il rapimento di Aldo Moro. A Dübendorf, mio padre arrivò a casa bianco in volto: per i miei genitori, democristiani da sempre, il rapimento e la strage della scorta fu una shock terribile. La paura di un'escalation politica, le Brigate Rosse, il rischio di

destabilizzazione. Per me che manco sapevo chi fosse Aldo Moro, cosa fossero le Brigate Rosse, le paure di mia madre e mio padre, che dicevano “arrivano i comunisti” e “finiremo come la Russia”, significavano soprattutto la perdita di quei miei piaceri italiani estivi, delle mie letture, dei miei fumetti. I miei cugini a Napoli, invece, vivevano la politica in modo più consapevole: leggevano Lotta Continua, Il Manifesto, discutevano di lotta di classe e di riscatto proletario. Mia cugina, addirittura, studiava il russo. Io, al centro tra due mondi, oscillavo tra curiosità e confusione: le conversazioni paradossali dei miei cugini che irritavano mio padre mi affascinavano. Cosa sarà questa “rivoluzione”? Una parte di me voleva comprendere, l'altra continuava a fuggire nel cinema e nei libri, proteggendosi dall'instabilità del reale.

Il primo gesto di auto-sabotaggio consapevole

Una volta stabilito a Mondragone, avrei voluto frequentare il liceo classico, ma questo implicava una logistica che non avevo nessuna voglia di affrontare: sveglia all'alba, autobus, una disciplina quotidiana che sentivo estranea. Per questo, più che scegliere, ho evitato. Mi sono iscritto al liceo scientifico.

Col senno di poi, è stato il mio primo gesto di auto-sabotaggio consapevole. Una decisione presa non contro qualcosa, ma per sottrazione. Eppure, anche in quella scelta ‘sbagliata’, si è già manifestata una costante della mia vita: l'attrazione per ciò che riguarda il linguaggio, il pensiero, l'interpretazione e l'incompatibilità profonda con ciò che si fonda su sistemi astratti autosufficienti.

Il liceo scientifico fu una tragedia selettiva. Filosofia, letteratura, latino funzionavano perfettamente. Anche chimica, disciplina teorica ma mediata dal linguaggio, andava sorprendentemente bene. La matematica, invece, era un muro.

Non una difficoltà superabile, ma una vera e propria inassimilabilità. La mia pagella evidenziava un'anomalia statistica: 2 in matematica, 9 in italiano, 8 in chimica. Un divario che non indicava scarso impegno, ma un'incompatibilità cognitiva.

Già allora, senza saperlo, stavo sperimentando una divisione che avrebbe attraversato tutta la mia vita: da un lato i sistemi di senso, dall'altro i sistemi di calcolo.

Con Roger Corman in una Masterclass al
Locarno Film Festival



La lettura come strategia irreversibile

Arrivai alla maturità senza illusioni. Non ottenni il massimo dei voti, a causa della matematica. 58/60.

Non ero un 'secchione', uno studente modello nel senso disciplinare del termine. Ero uno studente che aveva compreso una cosa essenziale: certi libri vanno letti quando la vita te lo consente, perché dopo non succederà più.

Per questo leggevo tutto. Manzoni integralmente. La Divina Commedia pure integralmente. Foscolo oltre il

programma ministeriale. Quando non capivo, consultavo note, commenti, apparati critici. Non studiavo per superare interrogazioni: costruivo un rapporto diretto con i testi.

Una volta scrissi un tema sui Sepolcri che sconfinò nelle Grazie. Il professore mi disse che chiunque altro lo avrebbe sospettato di aver copiato; nel mio caso sapeva che ero semplicemente andato "fuori tema".

La scelta universitaria seguendo un'intuizione

Al momento di scegliere la facoltà all'università mi affidai ad un'intuizione precisa, anche se non del tutto razionalizzata: il tedesco doveva restare con me. Dovevo conservarlo come uno strumento e come un mondo.

Scelsi l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, che consentiva lo studio delle lingue europee. Mi iscrissi a tedesco e inglese, con indirizzo letterario. Una scelta determinante. Partivo con un vantaggio concreto: conoscevo già il tedesco. Questo mi permise di affrontare la letteratura in lingua originale fin dall'inizio e di leggere molto più di quanto richiesto dai programmi.

La mia formazione non è mai stata separata dal lavoro. Provenivo da una famiglia numerosa: quattro fratelli. Dovevo contribuire al mio mantenimento. D'estate lavoravo ovunque fosse possibile: cameriere, bagnino, lavapiatti. Durante la pausa estiva andavo a Zurigo, lavoravo nei centri congressi, spesso in cucina. Seppur temporaneo, era il percorso tipico dell'emigrazione, ma anche una scuola di resistenza e adattamento. Il lavoro non era un'interruzione dello studio: ne era la condizione materiale.

Con Jackie Chan, pardo alla carriera 2025



L'Erasmus mancato

Con il mio professore di tedesco si instaurò una situazione di conflitto non dichiarato. Io sostenevo esami, massimo dei voti sempre per poi potere accedere alle borse di studio, poi nei mesi estivi sparivo per lavorare. Iniziai già ai primi di maggio. Un anno, rientrando in università nel mese di settembre, scoprii che i miei compagni avevano avuto la possibilità di frequentare un programma Erasmus a Berlino. Nessuno me ne aveva parlato. Quando chiesi spiegazioni al professore, mi fu risposto semplicemente che non mi aveva visto in facoltà. Il conflitto rimase sospeso, mai risolto, mai apertamente affrontato.

Arrivati alla tesi, il professore mi propose un tema di altissimo livello: la rivoluzione conservatrice tedesca, con particolare riferimento a Arthur Moeller van den Bruck.

Un argomento centrale per comprendere una parte del pensiero politico e culturale del Novecento tedesco, ma frequentato quasi esclusivamente da specialisti, che mi affascinava terribilmente. Rifiutai.

Scelsi di fare una tesi in storia del cinema, dedicata a David Cronenberg, che all'epoca non godeva ancora dello statuto critico che avrebbe acquisito in seguito. Era considerato soprattutto un regista di cinema dell'orrore. Il professore reagì con stupore e disappunto. Io andai avanti: una decisione sbagliata, secondo ogni parametro accademico, ma necessaria secondo il mio.

Incompatibile con incarichi accademici

Il mio correlatore fu Valerio Caprara, critico cinematografico del Mattino di Napoli, figura centrale della cinefilia italiana. Attraverso di lui entrai in contatto con un'idea di cinema come sistema culturale complesso.

Feci il tentativo di vedere se ci fosse un modo per restare in università con un incarico accademico. Mi fecero capire, in modo più o meno velato, che non c'era. Fu allora che maturai una decisione netta: avrei scritto di cinema fuori dall'accademia, affermandomi.

Iniziai a farlo per Cinema 60, diretta da Mino Argentieri, titolare di cattedra. Dopo pochi articoli fui convoca-

to in redazione per quello che, di fatto, era un processo politico-estetico. Mi si chiedeva di giustificare alcune posizioni critiche considerate eretiche rispetto all'ortodossia della rivista. Rifiutai l'autocritica. La scena si ripeté più tardi in altre occasioni, in altre testate, come, ad esempio, Filmcritica, rivista che amavo con grande passione. Ogni volta vivevo una doppia tensione: il desiderio di appartenere e il rifiuto di conformarmi.

L'agenzia editoriale e la professionalizzazione della scrittura

Le collaborazioni, che comunque non ho mai interrotto, non mi garantivano entrate regolari e sufficienti. Per vivere lavoravo a Roma in un'agenzia di servizi editoriali che produceva contenuti per inserti televisivi di quotidiani e settimanali.

Il mio primo compito fu il riconoscimento iconografico: identificare attori da diapositive. In un'epoca pre-internet, mi fu di grande aiuto il fatto di conoscere e riconoscere anche attori di seconda e terza fascia, perché avevo interiorizzato una cinefilia enciclopedica. In seguito, iniziai a redigere trame, testi di servizio, articoli. Lì imparai davvero a scrivere in modo professionale: veloce, preciso, funzionale. Arrivai a coprire fino a quattro testate a settimana.

Per quasi dodici anni.



Con la Consigliera federale
Elisabeth Baume-Schneider

Una carriera fatta di festival e relazioni

Dopo, fatta salva una breve parentesi in una casa di distribuzione di Home-video, la mia carriera si costruisce attraverso una costellazione di collaborazioni con i festival del film: a Torino (il primo vero lavoro), il Festival dei Popoli, a Nyon (dove resto quasi dieci anni, sempre con contratti legati alle singole edizioni), Visions du Réel, e a Roma, La Festa del Cinema.

Non sono mai stato assunto in pianta stabile: ogni edizione definiva un accordo temporaneo. Ma è proprio

questa continuità intermittente che mi permette di conoscere i festival dall'interno e dall'esterno, di intrecciare relazioni, di capire i meccanismi profondi.

In parallelo, dal 2015 fino alla pandemia, c'è anche l'esperienza, importantissima, molto ricca e coinvolgente di Delegato Generale della Settimana Internazionale della Critica di Venezia.

L'approdo a Locarno fra attrazione e timore

Arrivo a Locarno, come collaboratore, all'inizio della direzione di Frédéric Maire. Parlo tedesco, persino il 'famigerato' zurighese, e questo dettaglio diventa decisivo. Per me Locarno non era un posto qualunque. Ci ero stato una sola volta e mi aveva intimidito profondamente: lo ritenevo il festival dei cinefili "duri e puri", di quelli che fanno di Locarno una scelta identitaria, spesso alternativa a Venezia. Nonostante la mia arroganza, dubitavo di avere davvero i "numeri" per stare in mezzo a

quella gente, a quel mondo che percepivo come chiuso, compatto, quasi inaccessibile.

Il momento più teso per me era il passaggio davanti al Kursaal, attraversare la folla che entrava e usciva dalle proiezioni: lì parlavano tutti come se appartenessero a un mondo che non sentivo mio. Questa sensazione di estraneità mi agitava profondamente.

Restare, mentre gli altri vanno via

Quando Maire mi chiama per collaborare, sono terrorizzato. Sono in preda all'ansia, convinto che sbaglierò tutto e che dopo non mi richiameranno mai più. Invece succede il contrario: anche i direttori artistici che succedono a Maire, Olivier Père, Carlo Chatrian e Lili Hinstin mi richiamano.

Si tratta sempre di collaborazioni circoscritte, legate alle singole edizioni del festival, ma che danno sostanza ad una continuità. Il mio ruolo è piuttosto preciso: occuparmi dei registi e degli addetti ai lavori tedeschi, austriaci, svizzeri, seguire conferenze stampa, conversazioni, mediazioni linguistiche e culturali. Chatrian mi coinvolge anche nella conduzione di masterclass. È così che, anno dopo anno, costruisco una presenza riconoscibile.

In questo periodo imparo a conoscere persone chiave come Marco Solari e Nadia Dresti, e sento che, in qualche modo, finisco nei loro radar.

In qualche modo s'instaura un rapporto durevole che va al di là dell'impegno durante i giorni del festival in agosto.



Con Lucy Liu al
Locarno Film Festival 2025

Le lingue come chiave d'accesso

Un elemento decisivo è la mia storia personale. Sono nato a Zurigo, ho vissuto nella sua periferia, e parlo — tranne il romancio — tutte le lingue della Confederazione: italiano, francese, tedesco e svizzero tedesco (quello di Zurigo, non quello bernese). A queste si aggiungono l'inglese, lo spagnolo, e una buona comprensione del portoghese non parlato.

Un'identità mai pensata davvero

Per molto tempo, forse per una sorta di distorsione ideologica, non ho mai pensato ai Paesi dove ho vissuto come a elementi fondanti della mia identità. Eppure, col tempo, mi sono reso conto che non è affatto vero: i luoghi hanno inciso profondamente su chi sono, anche se ho impiegato anni per ammetterlo.

Con la Svizzera ho un rapporto sorprendentemente intimo, soprattutto con alcune sue parti.

Dell'Italia non amo tutto allo stesso modo, ma alcune immagini mi commuovono profondamente. Mi emoziona l'idea di un'Italia mediterranea, quasi araba, affacciata sul mare. Allo stesso tempo, capisco che esiste un'altra Italia: quella orientale, triestina, mitteleuropea; ma anche quella francese del Piemonte. È questa molte-

Queste competenze linguistiche non sono un dettaglio: sono una chiave d'accesso, uno strumento che mi permette di entrare, mediare, capire e farmi capire. Anche grazie a questo, Locarno smette di essere un luogo intimidatorio e diventa, passo dopo passo, un po' anche casa mia.

plicità a colpirmi davvero: un Paese che non è uno solo, ma molti. Mi affascina le storie della Resistenza, raccontate nei film di Rossellini, De Santis, Lattuada, Comencini. Storie di confine, di identità sospese, di zone d'ombra. Ed è proprio attraverso queste storie che la Svizzera ha iniziato a parlarmi in modo diverso.

Grazie ai racconti del presidente Solari, così precisi storicamente e così personali insieme, ho scoperto una Svizzera molto più complessa di quella che conoscevo da ragazzo, figlio di immigrati. Ho iniziato a vedere ciò che prima ignoravo: la diaspora ebraica che attraversa Zurigo, la cultura mitteleuropea, le stratificazioni storiche. Una ricchezza che allora non riuscivo nemmeno a immaginare.



Con Marco Solari, presidente onorario del Locarno Film Festival che ha guidato come Presidente per 23 anni

Figlio di due “matrigne”

Crescendo, ho vissuto sempre in bilico tra due Paesi che non sentivo davvero come madri. L'Italia non lo era completamente, ma nemmeno la Svizzera. Non perché fossero matrigne cattive, semplicemente perché nessuna delle due era davvero “mia”. Questo andirivieni ha segnato il mio sguardo sul mondo.

Sono unicamente cittadino italiano, ma sentirmi italiano è una questione più complessa. Mi sento italiano se penso a Roberto Rossellini, leggendo Calvino, ascoltando Dante recitato da un attore straordinario come Toni Servillo, se penso alla grana dei film italiani degli anni Settanta. Mi sento molto meno italiano accendendo la televisione. La mia italianità nasce dall'arte, dalla cultura, non dal rumore quotidiano.

Ci sono colori e luoghi che mi fanno sentire profondamente italiano: le stradine di Napoli che percorrevo in cerca di libri usati sulle bancarelle ai tempi dell'università, i paesaggi intorno a San Gimignano, le piccole

piazzette di Panicale, gli scogli del Circeo. Palermo, che mi fa respirare l'Africa e le nostre radici: una sensazione bellissima. La vitalità debordante di Roma.

In Svizzera, invece, mi colpisce la stratificazione del tempo. Arrivare a Losanna e muovermi tra i suoi livelli topografici che sono anche storici, attraversare la città passando accanto ai boschi, incontrare una volpe sulla strada: sono esperienze che mi sorprendono sempre. Ginevra mi affascina pensando che lì passeggiava Goudard, mentre Lugano mi avvolge con la sua malinconia, forse anche per suggestioni letterarie. E musicali.

Lugano per me è un anello di congiunzione. Un luogo di passaggio, malinconico, ambiguo. Già italiano e non più italiano: dipende se ci arrivi da Nord o da Sud. Vicinissima eppure lontana. In quella sospensione riconosco qualcosa di me stesso: la malinconia di ciò che è quasi casa, ma non lo è mai fino in fondo.

Giona: il nome come destino narrativo

Mi chiamo Giona, il nome di mio nonno e del mio bisnonno. Come il profeta che dice no persino a Dio. Che scappa, viene inghiottito da un leviatano, e finisce, comunque, dov'è destino che dovesse finire. A Ninive. Questo racconto mi accompagna da sempre. Perché

suggerisce una verità semplice: la libertà non è fare ciò che si vuole, ma capire la forma del proprio destino. Forse è una leggenda. Ma io lavoro con le storie: e le storie, per me, sono vere.

Locarno Film Festival



Con, da sinistra, Luigi Pedrazzini, Vicepresidente del Locarno Film Festival,
Maja Hoffmann, Presidente e Raphaël Brunschwig CEO del Locarno Film festival